

La monumentale « Estetica » di György Lukács

Dalla vita quotidiana alla nascita dell'arte

Il « rispecchiamento » artistico e quello scientifico - Una riaffermazione rigorosa del punto di vista materialistico - L'esigenza di negare i rapporti sociali di sfruttamento che impediscono di « produrre anche secondo bellezza »

Quando si è giunti al termine di una lettura, anche attenta, delle più che mille-seicento pagine dell'« Estetica » di György Lukács, recentemente tradotta in italiano da Anna Marietti Solmi (Torino, Einaudi, 2 voll., pagg. 1612, L. 18.000), si è immediato il desiderio di ritornarvi sopra, di riesaminarne parti o capitoli, di soffermarsi di nuovo su molte delle sue riflessioni e considerazioni. Si tratta infatti di un'opera estremamente ricca e complessa, che non trova riscontro, nel suo campo, se non con quella « Estetica hegeliana » cui fa spesso riferimento e che assume, in certo senso, un modello; il cui pregio maggiore, forse, più che nell'impianto teorico generale, sta nel multiforme e continuo riferirsi alla concretezza delle singole produzioni artistiche (e particolarmente letterarie), o a temi — spesso assai distanti dalla estetica in senso stretto — di indagine e di ricerca nell'ambito della storia della cultura.

Tuttavia la forza e il rigore dell'impianto teorico di Lukács, se considerati dall'interno, appaiono tali che l'immensa mole del materiale non solo non distrae, ma, al contrario, continuamente ci riporta all'asse centrale del suo problema, che è quello di individuare « la posizione che il comportamento estetico occupa nella totalità delle attività umane ». Per far questo, occorre in primo luogo distinguere tale comportamento estetico da quello « quotidiano », che è alla base di tutto; in secondo luogo dal comportamento scientifico, che è, con l'estetico, l'altra grande forma di ricezione e riproduzione della realtà; a un livello conoscitivo che si differenzia e si distacca storicamente dalla immediatezza del vivere quotidiano. A loro volta, tuttavia, le conoscenze acquisite attraverso la scienza e l'arte ritornano, risonano, sull'esistenza quotidiana, come esperienze di un tipo particolare, e — in una certa misura — vengono a farne parte, modificandone perciò da un lato il quadro complessivo, le forme reali, dall'altro lato anche il modo in cui gli uomini vivono soggettivamente questa stessa esperienza.

L'arte e la scienza, in tal modo, appaiono come momenti dialettici dell'attività umana in generale; nel duplice senso che con questa, con il suo evolversi e mutarsi storico, sono sempre strettamente collegate, e che a questo evolversi è mutato contribuiscono da parte loro in modo specifico. Dopo la distinzione e separazione volte a individuare e definire le caratteristiche peculiari della scienza e dell'arte, la totalità viene così — nella concretezza storica del genere umano e del suo farsi — nuovamente ricostituita.

Ma Lukács, proprio in quanto sottolinea il proprio punto di vista come materialista e lo vuole in polemica con l'idealismo in tutte le sue forme, non può tuttavia limitarsi a quanto ora schematicamente esposto. Il problema principale è per lui — come si diceva all'inizio — un altro. Poiché tutto il comportamento degli uomini si configura come « rispecchiamento » della realtà, e poiché la realtà è sempre la stessa, che cosa rende diverso e specifico il rispecchiamento estetico? Che cosa lo differenzia da altri comportamenti? Qui è il nodo fondamentale. Solo dopo aver dato una risposta a queste domande Lukács ritiene si possa ulteriormente procedere verso un'analisi particolareggiata non più dell'arte come categoria ma dell'opera d'arte; e infine, a partire appunto dalla concretezza delle opere d'arte, sarà possibile affrontare il tema dell'« Arte come fenomeno storico-sociale ».

A queste due ultime ricerche Lukács pensa — come ci dice nella prefazione alla « Estetica » — di dedicare le due ultime parti di uno studio complessivo dei problemi dell'arte. Di questo studio complessivo i due volumi ora pubblicati in italiano non contengono che le premesse teoriche generali. Del resto è dubbio, dato l'indirizzo attuale degli interessi lukácsiani, rivolto piuttosto all'ontologia e all'estetica, che essi verranno mai ripresi e completati.

Qui si tratta, per Lukács, di differenziare da un lato il rispecchiamento artistico e scientifico, visti entrambi come forme di « oggettivazione superiore » da quello della vita quotidiana, che spiega — fondamentalmente come lavoro; dall'altro, e subordinatamente, di differenziare l'arte dalla scienza. Quest'ultimo punto è senza dubbio più agevole, e la risposta di fondo può essere data già nelle prime pagine dell'« Estetica », nella citata prefazione: « Il rispecchiamento scientifico della realtà cerca di liberarsi da tutte le determinazioni antropologiche, sensibili e spirituali... esso tende a rappresentare gli oggetti e i loro rapporti così come sono in sé, indipendentemente dalla coscienza. Il rispecchiamento estetico prende invece le mosse dall'uomo ed è diretto verso di esso (verso l'uomo stesso) ».

Naturalmente questa asserzione va precisata e approfondita. Lukács affronta questo compito soprattutto sottolineando con ampie analisi le caratteristiche dell'arte. Al carattere specifico della scienza, e al suo contrasto — ma positivo — processo di « disantropomorfizzazione » egli dedica infatti soltanto il secondo capitolo dell'opera e parte del tredicesimo. Ed è forse troppo poco, anche se l'oggetto della sua ricerca è, in questo caso, l'arte. Del pari insufficiente — e lo stesso Autore sottolinea le difficoltà, dovute anche alla tendenza « idealistica » a sottovalutare o ignorare gli aspetti teorici della vita quotidiana — è l'analisi della distinzione tra il rispecchiamento quotidiano e quello artistico e scientifico.

Sommarariamente, per quanto riguarda l'arte, si può dire che Lukács sottolinea: 1) che il principio unitario del rispecchiamento estetico è « la società nel suo scambio con la natura » (e non la natura in sé come nella scienza); 2) che la « linea divisoria » tra arte e lavoro « passa laddove cessa l'utilità immediata »; 3) che « dietro ogni attività artistica si cela la domanda: fino a che punto questo mondo è veramente un mondo dell'uomo, che egli è in grado di accettare come suo proprio, come conforma alla propria umanità? ».

Inoltre — e questo è fondamentale per distinguere l'arte sia dalla magia sia dalla religione — l'arte è perfettamente che i suoi prodotti sono fittizi, vale a dire che il modello che essi propongono esiste unicamente nella immanenza delle opere d'arte, e non rimanda affatto ad altro, cioè a una esistenza « ultraterrena », « trascendente ». Non rimanda al divino ma all'umano; non è mai — e qui Lukács riprende e svolge una osservazione di Goethe — allegoria, ma simbolo, non prende mai le mosse dall'universale, ma dal particolare.

Non possiamo qui seguire gli ampi sviluppi contenuti in questi temi, nell'« Estetica ». Come pure — dobbiamo limitarci solo ad accennare a talune posizioni, anche di fondo, dell'Autore, che meriterebbero una fitta discussione critica, muovendo, per esempio, dalla visione del marxismo che è propria di Gramsci. Ci riferiamo, tra l'altro, alla distinzione che ancora una volta Lukács compie tra materialismo dialettico e materialismo storico, o al suo far ricorso, come momento fondante di molte sue considerazioni, alla teoria dei riflessi di Pavlov.

Appare più giusto concludere sottolineando ancora una volta il vivente splendore culturale che l'Autore dispiega e fa circolare in queste sue pagine. E non certo come sfoggio di un personale « privilegio » di intellettuale, ma al contrario, nella coraggiosa consapevolezza della necessità di riproporlo al mondo marxista come qualcosa che costituisce un patrimonio dell'umanità; un patrimonio oggi certo oggetto di privilegio, ma che la rivoluzione proletaria deve saper trasformare in bene comune di ogni singolo uomo senza esclusioni.

Non certo casualmente perciò l'« Estetica » si conclude con una vigorosa critica alla concezione praticistica e alla funzione subalterna che emergono dalla celebre definizione di Stalin degli scrittori come « ingegneri delle anime ». Lungi dal negare l'arte — come oggi, in un preoccupante ritorno di moda tra taluni giovani e meno giovani — si tratta, ancora una volta, di negare i rapporti sociali che impediscono agli oppressi e agli sfruttati non soltanto e non tanto di fruire dell'arte, ma di poter essere, singolarmente, produttori di arte, di produrre — per dirla con Marx — « anche secondo bellezza ».

Mario Spinella

L'ASSENTEISMO OPERAIO E LE GRANDI MANOVRE DEL PADRONATO

La malattia «da ritmo»

Con la parcellizzazione del lavoro e con la corsa serrata alla produzione si creano condizioni intollerabili di vita - Come la piccola industria paga anche gli oneri per malattia dei dipendenti del monopolio - Un principio da capovolgere: l'uomo giudicato in base alle esigenze produttive - Il medico di fabbrica è un arbitro di parte - Riforma del sistema previdenziale

REPRESSIONE A PORTORICO



Nella giornata di ieri l'Università di Portorico è stata teatro di violentissimi scontri fra studenti e polizia USA. Oggi le forze americane hanno scatenato la repressione. Gli incidenti sono cominciati ieri quando nel campus dell'Università centinaia di studenti si sono riuniti davanti all'edificio dove ha sede il centro di addestramento per ufficiali

Un'industria ad alto livello di produttività — cioè ad alti investimenti — spinge la parcellizzazione del lavoro e i ritmi di produzione e tal segno che i movimenti dell'operaio sono sempre più obbligati. In questa situazione, un malessere, che in altre condizioni sarebbe sopportabile, diventa insopportabile.

Ecco che l'operaio « si dà malato » anche per piccoli mali che in altre condizioni non vengono avvertiti. A interrompere l'attività lavorativa. Quando è malato, non è più l'industria in cui lavora a versare il salario. Glielo versa l'INAM (decurato) attingendo al suo bilancio fondato su basi contributive, un bilancio formato cioè con un prelievo che è proporzionale, per ogni azienda, non già ai profitti, ma realizzato ma al numero degli operai occupati. Questo significa che l'operaio della grande industria tecnicamente più avanzata è pagato dalla sua industria quando lavora, e quando è per malattia — non lavoro — è pagato dalla piccola industria arretrata.

L'interesse del capitale

Il grande capitale ha dunque tutto l'interesse a spingere la parcellizzazione del lavoro e l'intensità dei ritmi fino a costringere l'operaio a chiedere un certificato medico, perché in questo modo scarica sulle industrie arretrate una parte dell'onere dei suoi salari. Il meccanismo previdenziale diventa così una rotellina dell'ingranaggio che premia la concentrazione del capitale, cioè diventa uno strumento della concentrazione; il medico, nell'atto in cui rilascia un certificato per giustificare l'assenza dell'operaio che ha il torcicollo, diventa agente della concentrazione del capitale. La previdenza sociale, che nacque in seguito alla lotta operaia per la mutualità, ha dunque in qualche modo interferito con la lotta operaia per la riduzione del lavoro. Il capitale ha accolto le pressanti richieste mutualistiche, ma al contempo ha trovato modo di strumentalizzarne la soddisfazione ai propri fini, scaricando sulla Previdenza sociale e sulla medicina le contraddizioni che incontrano riguardo alla durata e all'intensità dello sforzo lavorativo.

Diminuire i ritmi significherebbe diminuire il profitto, concedere agli operai venti giorni di ferie pagate in più ogni anno, lasciando a ciascuno lavoratore la libertà di fruire a suo piacimento e senza preavviso durante l'anno, custodendo al capitale assai di più, in termini economici, che indurlo a domandare quattro certificati medici in cinque giorni ciascuno. Ma in termini politici il vantaggio del capitale è ancora più evidente. L'autodeterminazione dei ritmi, o la fruizione senza preavviso di venti giorni supplementari di ferie pagate, costituirebbero una conquista irreversibile mentre la concessione di certificati medici è sempre possibile comprimerla mediante circolari o visite fiscali.

La diminuzione dell'intensità del lavoro o del tempo lavorativo costituirebbero per la classe operaia una vittoria e quindi un aumento di libertà, mentre la necessità di conquistarsi la « paternità » benevolenza del medico appartiene alla sfera individuale e ribadisce la mancanza di libertà, la situazione subalterna. In luogo di una battaglia di classe feroce e generosa, come la battaglia per le otto ore, la vicenda individuale della codice ambulatorio del medico, dell'elenco di sintomi che il medico considera con sufficienza perché si tratta di mali da poco... In luogo di un senso di vittoria collettiva, un senso oscuro di colpa individuale, oppure un senso di individuale malattia e debolezza. Perché l'accento viene posto, dalla diagnosi medica, non sul rapporto uomo-macchina ma sull'uomo, non sull'adeguatezza della macchina all'uomo, ma sull'adeguatezza dell'uomo alla macchina.

E c'è di più. Il sistema previdenziale, che addebita al medesimo bilancio e gli indennizzi economici e il costo delle prestazioni sanitarie, mette gli uni in concorrenza con l'altro. I molti che si assentano dal lavoro per un banale torcicollo o una banale lombalgia, — che rendono martirizzante il lavoro parcellizzato e obbligato mentre non renderebbero impossibile un altro tipo di lavoro — implicano infatti una mole di indennizzi che impedisce, per esem-

La sfera della medicina

L'istituzione del servizio sanitario nazionale, dando una base fiscale al finanziamento della spesa sanitaria, comincia a smantellare la parte più feroce del sistema di ingranaggio della concentrazione capitalistica, ma l'indispensabile passo successivo dev'essere quello di riformare il criterio di finanziamento anche per le indennità economiche di malattia. La lotta contro il lavoro parcellizzato, intensificato al di là delle resistenze degli uomini, deve passare anche attraverso queste riforme.

Invertire una delle ruote dell'ingranaggio della concentrazione significherebbe anche sostituire la medicina alla sua sfera reale, che è quella di proteggere la salute e di curare le malattie e di riabilitare gli organismi invalidati, ma non dev'essere quella di un arbitrato fra capitale e forza-lavoro. L'intensità e la durata del processo lavorativo devono essere funzione della battaglia di classe, non possono essere affidate all'arbitraggio « scientifico », come sinora il monopolio ha fatto attraverso il meccanismo del finanziamento previdenziale.

Oggi la classe operaia, attraverso le iniziative che vanno dai comitati sanitari ai centri di studio sulla nocività del lavoro, cerca di togliere all'arbitraggio medico il suo carattere di asservimento al capitale. Ma tutti questi sforzi vengono frustrati dal meccanismo di finanziamento del sistema previdenziale, premiato il « lavoro morto » nel significato marxiano di questa espressione, ferisce il « lavoro vivo ».

Laura Conti

Mostra a Varsavia di Fernand Léger



Varsavia, marzo. Un'esposizione delle opere del grande pittore francese Fernand Léger è stata inaugurata al museo nazionale di Varsavia, su iniziativa del ministero della Cultura e dell'Arte in collaborazione con il ministero francese degli Affari Esteri e con la società di cultura francese. Curatrice dell'esposizione è la vedova del pittore, Nadia Léger. Finora, le opere di Léger erano state presentate in Polonia a diverse mostre collettive: « Da Manet ad oggi », nel 1937, e « Da Gauguin ad oggi », nel '59. Ogni anno vengono organizzate in Polonia diverse esposizioni, tra cui molte personali, sulle varie tendenze della pittura francese. Oltre 200 mostre di pittura francese sono state allestite negli ultimi 25 anni in vari centri culturali polacchi. Opere di Léger sono custodite presso i musei di Varsavia, Cracovia, Lodz e Gdansk. L'attuale esposizione sarà presentata in seguito anche a Poznan, Cracovia e Lodz. Nella foto: Léger, ritratto di Rimbaud.

Minacciate da vicino le forme di vita nel nostro pianeta

Biosfera inquinata

Non basta documentare quantitativamente il deterioramento dell'atmosfera, delle acque interne e degli oceani - L'uso senza controlli dei processi di combustione e dei prodotti chimici, insieme agli scarichi industriali indiscriminati, genera squilibri nocivi all'uomo - Le responsabilità politiche e culturali degli Stati Uniti

Il concetto di « biosfera » — la sfera in cui esiste la vita, o piuttosto l'insieme dei fenomeni biologici che occorrono sulla Terra, considerati nelle loro interrelazioni — fu discusso per la prima volta nel 1926 dall'autore sovietico Vladimir Ivanovic Vernadskij. Esso è stato ripreso in anni recenti da vari studiosi, ed è stato posto recentemente al centro di un rilevante impegno editoriale: la pubblicazione di un numero speciale della rivista mensile « Scientific American », dedicato appunto all'esame degli aspetti più generali e universali degli equilibri biologici, che condizionano la vita e l'ambiente della specie umana. L'edizione italiana dello « Scientific American » — « Le scienze » — è uscita successivamente con lo stesso numero speciale, arricchito da qualche contributo originale. E' noto che « Scientific American » assume, negli USA, una funzione di critica, condotta con rigore scientifico e con molta autorità « dall'interno » del sistema: per esempio con le spese militari e non ha mai esaltato le imprese spaziali. Questa critica tuttavia non perviene mai a mettere in discussione i fondamenti: rifugge dall'assumere una di-

menzione politica. Proprio questo è il limite obiettivo, assai evidente, del numero speciale sulla « biosfera », perché certamente utile, e anche fondamentale, per ogni ulteriore discussione dei problemi in esso enunciati. Infatti una volta chiariti i termini quantitativi di tali problemi (come gli autori fanno con grande competenza) sorge la questione, sostanzialmente affrontata, delle responsabilità, e più ancora quella delle forze e degli spostamenti di forze che si richiedono per invertire le attuali tendenze catastrofiche. In definitiva sorge la questione, che non è nemmeno sfiorata, se il tipo di cultura che si è formato negli Stati Uniti, e preme oggi su gran parte dell'Occidente capitalistico, non sia inevitabilmente legato a queste tendenze.

I termini « biosfera » e « deterioramento della biosfera » implicano in definitiva molto più dei singoli problemi che essi comprendono, fra quali quelli relativi all'inquinamento atmosferico, delle acque in genere, delle acque oceaniche. Si comincia a parlare di « biosfera » perché ci si rende conto che le catene delle conseguenze sono tanto lunghe da avvolgere l'intero pianeta, e che dall'uso senza controlli

dei processi di combustione e di vari prodotti chimici — in primo luogo i detergenti e le plastiche —, dagli scarichi industriali indiscriminati, sono generati squilibri fin d'ora profondamente nocivi alla vita dell'uomo, nonché di altre specie necessarie all'uomo (pesce, vegetali, eccetera). Ma questi squilibri biologici o ecologici (cioè dello « ambiente » biologico) che si sono venuti a creare, non il riflesso del deterioramento del sistema dei rapporti uomo-natura, cos'è se non il riflesso del deterioramento dei sistemi umani, dei rapporti uomo-uomo? Il condizionamento del « consumo » da parte del potere industriale (contrapposto ai poteri costituzionali e popolari) è certamente, manifestamente, alla base di fatti come l'espansione della motorizzazione a senso unico (vale a dire, senza riguardo all'ambiente o comunque a tutti gli altri problemi connessi). Come il vergognoso accumulo di rifiuti non biodegradabili, che per ciò avvelenano le acque in cui sono scaricati, come la diffusione di prodotti chimici, farmaceutici, alimentari, che per un verso o per l'altro recano grave pregiudizio alla salute pubblica.

E naturalmente i centri del potere industriale reagiscono ora all'apertura di un discorso sul deterioramento della biosfera, una volta di più, con il falso, con la pubblicità impudente che rivendica alle loro aziende meriti inesistenti relativi a « ricerche » ecologiche del tutto immaginarie. In pari tempo tuttavia essi mantengono il punto, secondo il quale non sono le aziende quelle che devono sopportare l'onere delle spese che si rendono necessarie per limitare il danno provocato dai loro prodotti, nonché dai loro scarichi. Es si desiderano che tale onere sia sostenuto dalla spesa pubblica, ma pretendono di continuare a decidere da soli che cosa produrre, per ottenere maggiori profitti. Quello che obiettivamente emerge, invece, dalla configurazione globale e su scala universale dei problemi del deterioramento ecologico, è la loro necessaria interazione con le decisioni di politica economica, a livello regionale, nazionale, continentale, mondiale. Decisioni di investimento, sia e soprattutto, almeno in una prima fase, nel senso della ricerca, sia — in seguito — per la sostituzione di impianti e tecnologie nocive con altri più compatibili con gli interessi gene-

Cino Sighiboldi